



.One I for sale

Mi metto in marcia di buon ora per accaparrarmi il posto migliore.

Sono un po' nervoso e voglio scegliermelo da me il rettangolo di marciapiede dove esporre la "mia merce".

Il caso deve rimanere fuori da questa storia.

Temo la concorrenza degli ambulanti. E' gente spietata che non ha nulla da perdere e anch'io non ho più niente da perdere... L'aria mi punge il viso. La piazza è un deserto.

Apro un tavolino e aspetto.

Rimango appollaiato su di un vecchio sgabello da campeggio per alcune ore.

Ci vuole *pazienza*, *PAZIENZA*, *P-A-Z-I-E-N-Z-A*... Accidenti: io ne ho sempre avuta così poca di pazienza!

Ho sonno. La testa oscilla avanti e indietro, sbadiglio, appoggio il mento sul palmo delle mani.

Pazienza, ci vuole pazienza mi ripeto mentre il petto si solleva e si riabbassa nervosamente ad ogni respiro.

E' vero, io ne ho poca ma sempre di più della media! E' un bene così prezioso. Oggigiorno, nessuno ha più pazienza e quanto farebbe comodo a chiunque averne un po' di più.

Se riesco a contrattare, magari possono farci su qualcosa...

Anzi, se poi ci aggiungo anche un po' di tolleranza... Beh, sì! La tolleranza è la mia virtù!

Insomma, non credo in niente: il mondo mi fa schifo e a volte non mi ricordo nemmeno perché. Ma a me fa così schifo che accetto tutto: mi va bene tutto. Sono pigro, non sono fanatico. Non mi interessa niente. Non giudico il marito fedifrago, non ho pena per gli afflitti e tanto meno invidia per i fortunati. Non credo esista qualcuno che sia più tollerante di me. Non mi scapicollo in risse e non è forse vero che la più alta forma di tolleranza coincide con la non violenza? Ebbene, sono tollerante. Se riesco a contrattare, magari possono farci su qualcosa...

Rimango così, abbarbicato su di un trespolo di plastica finché la luce ingoia il buio.

E' da poco passato mezzogiorno: la piazza brulica affamata. Anch'io ho fame ma non ho un soldo in tasca. La giornata è iniziata male.

Ho un crampo allo stomaco che mi piega in due. Sono disperato, forse non c'è speranza di fare affari oggi.

Eppure il cartello parla chiaro: "VENDO TUTTO" (e "il tutto" è volutamente evidenziato).

Faccio per alzarmi. Basta, ora me ne vado via... Scatto in piedi. Mi scricchiola la schiena. Mugolo.

E' allora che noto - dalla parte opposta del marciapiede vicino al semaforo - una donna molto anziana che mi guarda con aria incuriosita. Sembra matta. E' tutta scarruffata. Mi dà l'angoscia. Ha l'aria di essersi persa da tempo in un qualche mondo. Vaga per strada? Forse qualcuno la cerca? Forse no. Non è affare che mi riguarda!

Io ho fame e non ho un soldo e in più, ho il sedere della forma di sgabello.

Gli occhi mi si gonfiano di lacrime. Non voglio piangere. Li spremo come limoni per una dozzina di volte.

Ingoio una palla di saliva che a fatica mi scende per la gola. Mi sento male. Faccio un respiro profondo, poi un altro.

La vecchia attraversare la strada e si avvicina. L'esamino mentre avanza: ogni suo passo *alimenta* la mia speranza di un affare. Vieni, vieni, vieni. Mi sento la schiuma alla bocca. Ha un'andatura stanca e affaticata. *Ho fame!* Penso. E' qui.

<<Buongiorno giovanotto! >> mi dice

<<Buongiorno signora>> rispondo.

Sorrido e sento la pelle ai lati della bocca tendersi elastica.

<<Mi scusi>> fa lei con un filo di voce <<la sto osservando da un po' e proprio non mi è riuscito di capire che cosa vende e cosa sia questo TUTTO!>>

Rimango stupito dal fatto che parli bene. Non sbiascica. Forse non è ancora del tutto rimbecillita.

<<Il cartello parla chiaro signora: VENDO TUTTO, e *il tutto* è volutamente evidenziato!>>.

Il rumore del mercato tutt'attorno copre il suono del crampo che mi sale fin su la gola. Io ho bisogno di soldi.

<<Vendo tutto. Tutto quello che non vede, è in vendita, signora>> continuo io per invogliarla.

Passo una mano sulla bancarella che è completamente vuota. Ora è lei a guardarmi strano: che mi abbia frainteso?

<<Ma, oltre a lei qui non vedo nulla...>> ribatte vagamente maliziosa. Una folata di vento le scuote la testa, trasformando l'immagine di lei in quella di una bambina raggrinzita. Sembra divertita <<i miei occhi, giovanotto, non funzionano bene e spesso m'ingannano, ma...>>

La blocco subito. <<no, signora non offro prestazioni sessuali>>. Onde evitare equivoci, stringo il laccio attorno all'incredibile verità.





<<Ecco signora, mettiamola così: lei mi ha appena detto che la sua vista la tradisce spesso, no? >>

<<O sì! Tanto spesso, sa. Ma che vuol farci, alla mia età ... >> sorride.

<<E' Normale>> continuo la sua frase <<ma è ingiusto, profondamente ingiusto >>, la guardo dritto negli occhi e poi affondo <<Quello che le voglio offrire è una cosa che nemmeno gli occhiali più potenti, l'operazione chirurgica meglio riuscita potranno mai. Signora: quello che io le sto offrendo è la mia vista.

(Non tutta, si capisce)>>.

La signora mi guarda (ma non credo che mi veda) con un'aria comprensibilmente inquietata. Rimane a bocca aperta. <<Dio mio ragazzo, questa è l'offerta più assurda che io abbia mai sentito. Non dire stupidaggini: la giovinezza è un bene infinitamente prezioso ma che è dato all'uomo solo in prestito. Come puoi vendere qualcosa di cui non sei padrone? >>

Ma sì, forse sta vecchia c'ha ragione. Forse è assurdo. Sì, ma che Diavolo... Cedo per un attimo, mi faccio pensieroso, quando lei, ora tornata più serena, riprende <<Sai, sti occhi ne hanno viste tante. Davvero tante e averne di nuovi ... proprio non credo mi interessi! >>.

Sono da sempre un bravo venditore e come tale, so quando è il caso di insistere affinché una transazione avvenga con successo. Non devo mollare. Riprendo allora come un treno <<Posso farle una domanda?>> E' retorica, non aspetto una sua risposta e vado avanti <<Insomma signora, ora che tutto il suo vissuto l'ha resa una persona più completa e saggia; ora che probabilmente non le mancherebbero idee su come spendere le energie in maniera proficua; ora che può permetterselo, non crede sia un'ingiustizia che proprio ora i sensi s'indeboliscano? >> Forse ho colpito nel segno. Si gira di lato e ancora, per un attimo, si perde chissà dove. Poi mi guarda con gli occhi lucidi. <<E' vero sai. Mi piacerebbe rivedere il mondo con gli occhi della gioventù.

Mi piacerebbe tanto farlo, ma non più sola. Vorrei Augusto con me, mio marito. Sono tanti anni che non c'è più... Sai, morì che era poco più che un ragazzo. Eravamo sposati da poco. Avevamo due bambini quando partì per il fronte. Di lui mi riportarono solo una medaglia. Questa. Vedi, lo porto sempre con me. Pensa ragazzo, divenni vedova di guerra a 23 anni con due bambini da crescere e una ferita lacerante al cuore. >> sospira. <<Non è stato facile: ma fu quello che fu, fu ciò che doveva essere >> Prende un attimo fiato <<Sai, giovanotto, erano tanti anni che non raccontavo questa storia>> dice sorridendo << Era così giovane Augusto quando morì. Aveva ventiquattro anni>>

<<Anch'io ho ventiquattro anni >> mi affretto a dire con slancio. No, non è compassione la mia! Cerco solo un legame, qualcosa che crei uno stato empatico utile all'acquisto.

<<A sì? Ma sai che gli somigli proprio. Quanto era bello Augusto. Fuori e dentro, sai. Era alto, un omone con i capelli ricci sempre in ordine nella brillantina. Aveva gli occhi neri, grandi e sinceri e delle ciglia lunghissime.

Si, proprio come te. Era generoso, rispettoso degli altri, gentile. Amava la sua terra e sarebbe stato un ottimo padre di famiglia se la guerra non l'avesse strappato alla vita. Ne sono sicura. E invece, di lui mi rimane solo una medaglia... E' tardi io devo andare>>.

La guardo dritto negli occhi con uno sguardo trasparente. Penso di avere gli occhi lucidi ma non riesco a dire una parola. Mi saluta, si allontana. Torna indietro. Vorrebbe dirmi qualcosa ancora ma non trova le parole per farlo. Scuote la testa, se ne va.

La osservo mentre diventa un puntino piccino e ricurvo all'orizzonte.

Per un attimo vacillo ma poi penso che io non sono una medaglia. Sì, forse non possiedo nulla: non sono padrone di niente, nemmeno del mio futuro. Ma questo "bene" che è la giovinezza, deteriorabile o no, è mio!

Sono lì che sto pensando quando le mie narici afferrano nell'aria una puzza micidiale! Istintivamente tiro su col naso.

E' da star male... Mi ritrovo di fronte un ragazzone dall'aria provinciale. Ha più o meno la mia età.

E' enorme: un frigorifero con le mani. Suda da fermo, una goccia gli parte dalla tempia e gli scende per tutta la guancia, finendo in una rada peluria disordinata. Si fa avanti con aria circospetta.

<<Ciao >>

<<Ciao>>.

E' visibilmente in imbarazzo <<Ho sentito tutta la conversazione con la signora.

Sono interessato all'argomento >>.

Continua, dicendo di non sapere se ciò di cui ha bisogno lui sia in vendita o meno.

Gli indico il cartello e ripeto <<Fratello, "VENDO TUTTO" e il "tutto" è volutamente evidenziato">> gli strizzo l'occhio.

<<Ok>> dice lui, mentre continua a sudare come un cavallo. <<Il mio desiderio è questo. Io non ho mai fatto l'amore con una ragazza: voglio la tua virilità>>.

<<Cosa?! ?>> dico mentre istintivamente mi tocco il sesso nel terrore che se ne sia già andato. Provo a immaginare come sarebbe senza. Dio Mio. Non ci riesco.

<<Ti do mille euro>> si affretta a mostrarmi una mazzetta di soldi arrotolati.

Ci guardiamo.

<<Minimo: diecimila >> dico io. <<Cinque>> fa lui.

<<E' una richiesta **enorme**>> gli dico (sottolineando l'enorme –ma bluffo).



<<Settemila>>. Accetto.

Si assenta un attimo. Ritorna e mi allunga un rotolo di soldi. Assume un'aria da satiro (sudando se possibile anche più di prima).

Li prendo. Transazione eseguita. Ci stringiamo la mano.

Un dolore intenso mi scaraventa sul bancone: ho freddo e poi ho caldo. Credo di essermela fatta addosso. Avverto un peso enorme sulle braccia e sulle gambe. Mi manca il respiro. Sento una fitta al basso ventre. Guardo il ragazzo e pure lui è paonazzo in faccia. Oddio che dolore incredibile!

E' come se mi stessero schiantando un ferro bollente proprio lì. Caccio un urlo ma è muto. Mi stanno aspirando tutto quanto. Un frullato di palle. M'accascio e svengo.

E' il satiro che mi scuote. Mi chiede come sto. Mi tocco in mezzo alle gambe. Sento ancora qualcosa, guardo. E' un corpo senza vita quello che vedo. Una piccola cannuccia disidratata, morta, triste, maleodorante.



M'affretto a mettermi una mano in tasca. Trovo il malloppo.

Piove a dirotto. Meglio. Il freddo mi aiuta a lenire il dolore che è ancora vivo.

Ritorno sul mio sgabello. Ho ancora le vertigini ma inizio a fare ricchi affari: vendo un po' di elasticità della pelle a una donna terrorizzata dalle rughe (tremila euro), lo smalto dei denti a un fumatore incallito (cinquecento euro) e qualche decibel di udito a un uomo con una felpa, i capelli tinti e fonati (quattromila euro), un pizzico di tatto a un tizio la cui moglie l'ha appena lasciato (tremila euro).

La voce comincia a circolare. Nel giro di poche ore ho la fila davanti. Metto su un bel gruzzolo. Vendo un po' di bontà, due misure di astuzia, qualche newton di forza, un po' di senso di compassione, quasi tutta la curiosità, buona parte dell'intuito e un briciolo di felicità. Ormai sopporto bene il dolore. Se i miei conti sono giusti dovrei essere arrivato a qualcosa come centomila euro.

Sono ricco. Almeno finché non finiranno.

Ma ora, voglio godermela. Con tutti i soldi fatti me ne vado al ristorante. Sono stanco ma scoppio di entusiasmo: ho un gruzzolo enorme da spendere. Prendo un taxi, cammino troppo piano. Portare in giro le gambe è una fatica enorme. Scelgo un ristorante di tutto rispetto: è elegante e di lusso. Ne ho solo sentito parlare. Ordino un carrello di frutti di mare e una bottiglia di champagne e tutto quello di più costoso sulla lista. Il sommelier mi stappa la bottiglia al tavolo. Le bollicine rimbalzano all'impazzata nel bicchiere.

Assaggio tutto ma non sento nessun gusto. Non riesco a masticare, mi brucia lo stomaco e mi scappa la pipì...

Cerco di darmi un contegno. Poco dopo mi accorgo che di fianco a me una bambina dall'aria annoiata mi fissa. Mi guarda con due fanali neri che non mi toglie mai di dosso. Ho centomila euro in tasca. Mangio e bevo per duecento ma quello sguardo mi mette terribilmente in soggezione. Mi guardo riflesso in uno specchio.

Quello non posso essere io. Quello è un vecchio. Rimango pietrificato. Caccio un urlo.

Cado dallo sgabello e mi ritrovo con la faccia sul tavolo.

Mi alzo in piedi di scatto. Mi metto una mano in mezzo alle gambe e mi tocco il sesso. Poi mi tocco la testa e passo la lingua sui denti. Mi do un pizzico sulla guancia. Diventa rossa ma la pelle sembra elastica.

Salto dall'altra parte del banco e corro due bancarelle più in là. Qui sta Jioia, una splendida ragazza argentina che sa di vaniglia e prepara dei gioielli con le sue mani. E' una vagabonda come me. Ma sembra felice. Joia ha una chitarra e la sera canta con la sua chitarra. Canta e sorride. Dice che sua nonna le ha insegnato a salutare il giorno che passa così: cantando con riconoscenza. Io non ci credo.

Volo da lei. Le chiedo lo specchio di prova e inizio a piangere e ridere. Sono io. Questa è la mia faccia, i miei capelli, il mio colorito, la mia pelle, i miei ventiquattro anni.

Joia non capisce, mi guarda strano e mi lascia uno specchietto che tiene sempre nella borsa.

Sono perso nei miei pensieri: mi guardo e mi riguardo la faccia, scorro un dito sulla punta delle orecchie.

<<Mi scusi?>> Una voce gentile mi riporta alla realtà.

<<Un attimo prego, arrivo subito>> avido, continuo a guardarmi ogni centimetro di pelle.

<<Si, prego>> Alzo lo sguardo e ci rimango secco. Davanti a me, un'anziana signora.

<<Mi scusi, vorrei chiedere una cosa, ma forse non è un buon momento>>.

<<No, la prego di scusarmi, mi dica>> la voce mi trema.

<<Bene, lo so che le sembrerà una follia, non sono una collezionista di oggetti ma ho letto il suo cartello "COMPRO TUTTO" e ho pensato che magari poteva essere interessato a un oggetto che ho. E' una medaglia al valore della seconda guerra mondiale. Che ne pensa, potrebbe interessarle?>>

Prendo in mano la medaglia. Ha ancora il calore del petto della donna che me la consegna.



<<Sì, ha fatto benissimo. Il cartello dice COMPRO TUTTO -oggetti del passato e del presente- e il tutto è volutamente sottolineato. E questo –me lo lasci dire- è un oggetto di straordinario valore >>.

<<Allora le piace?>> mi chiede lei.

<<Beh, sfido qualsiasi mercante d'antiquariato a non trovare questo cimelio estremamente prezioso>>

<<Bene, ne sono felice>>

<<Mi permette una domanda? >>

<<Ma certo>>

<<Immagino questo debba essere un oggetto a cui lei è molto legata. Come mai ha pensato di venderlo?>>

<<Vede, ha ragione sa. Questo oggetto è stato per me l'unico punto di contatto che ho avuto con una persona molto cara, scomparsa prematuramente. L'ho sempre portato con me e questo mi ha condizionato l'intera esistenza. Qualche tempo fa – non molto se vuole saperlo- quando ormai ero una vecchia signora ho deciso che era arrivato il momento di *vivere*, di guardare il mondo con occhi nuovi, diversi e ho pensato che, lasciandola andare, mi sarei liberata di un dolore che per troppo tempo ho portato sul cuore.

Sa, giovanotto: ad una certa età rimaniamo padroni solo dei nostri ricordi e quelli nessuno li può portare via. Gli oggetti, invece, sono solo oggetti>>

<<Le do trecento euro, signora>>

Rimango solo.

Mi passa davanti un ragazzone con l'aria da provinciale. E' enorme. Sembra un armadio. Mi si piazza davanti. Cerca qualcosa . Mi oltrepassa con lo sguardo. Sì, sta cercando qualcosa, ma cosa? Forse aspetta qualcuno.

Dietro di lui avanza una giovane donna. Gli copre gli occhi con le mani. Lui le sfiora, sorride, le accarezza, annusa l'aria, si gira, chiudono gli occhi e poi si baciano.

Rimango a guardarli finché non scompaiono dietro un angolo. Liberano l'orizzonte e davanti a me compare Joia. Mi guarda e mi sorride mentre con due dita sottili fa scorrere delle perle su di un filo di nailon.

Non penso più a niente, guardo solo lei: è bellissima.

